

# Gli occhi di Kabul

**Dieci anni di conflitto per far tornare la democrazia e la stabilità in Afghanistan si sono rivelati un sostanziale fallimento. In attesa del ritiro delle truppe internazionali dal Paese, c'è chi teme la guerra civile e chi desidera solo la pace. Intanto povertà e corruzione seguitano a dilagare, e ad arricchirsi sono solo i signori della guerra e della droga.**

testo di *Giuliana Sgrena* foto di *Gianluca La Bruna*

Il campo dei rifugiati dell'Helmand.

Una delle cose che più mi ha colpito tornando dopo sei anni a Kabul è stato percorrere la Dar-ul Aman, l'arteria principale che attraversa la città. È irriconoscibile: se non fosse per le quattro corsie asfaltate (l'asfalto è raro per le strade di Kabul) e lo spettro del Palazzo reale, che appare sulla collina in lontananza, sarebbe difficile orizzontarsi. Quello che si intravede è il palazzo in stile neoclassico fatto costruire all'inizio degli anni Venti da re Amanullah. L'edificio è mezzo diroccato, ma protetto da filo spinato e sorvegliato dai militari.

Invece gli ammassi di rovine che per decenni hanno co-





steggiato la via Dar-ul Aman sono spariti. Non si tratta però di una ricostruzione pianificata in base a un piano regolatore, ma di un'edificazione selvaggia. Accanto a case e piccoli negozi improvvisati, in costruzioni fatte di fango, appaiono ville dallo stile architettonico discutibile – con colonne “romane”, oppure pareti ricoperte da vetri color azzurro lapislazzuli o verde smeraldo – che vorrebbero essere segni di ostentata ricchezza. Sono le residenze dei signori della guerra e della droga, che una volta si erano concentrati nel quartiere di Wazir Akbar Khan e che ora invece si stanno estendendo su tutto il territorio della capitale. Non hanno più nulla da temere, sono al potere e le loro milizie ora vestono la divisa della polizia e sono pagate dallo Stato.

La Dar-ul Aman è strategica perché attraversa tutta la città e, non a caso, proprio su questa linea di fuoco si erano accaniti i vari gruppi di *mujaheddin* che all'inizio degli anni Novanta si contendevano il controllo della capitale e non hanno esitato a ridurla in macerie.

Su questa via si trovava anche l'ambasciata sovietica, ai tempi dell'occupazione (anni Ottanta): un complesso di cinque edifici a cinque piani, anch'essi in gran parte distrutti. Un paio, rimasti in piedi, avevano offerto per un po' di tempo un rifugio agli sfollati. E proprio su quelle rovine è stata ricostruita, in dimensioni più ridotte, l'ambasciata russa, l'unica a non trovarsi all'interno della zona “bunkerizzata” delle ambasciate e dei palazzi del potere. Ma non per questo risparmiata dagli attacchi dei talebani.

Tuttavia, l'inizio dell'“offensiva di primavera” (il 14 aprile) ha preso di mira proprio la zona che dovrebbe essere la più protetta – il quadrilatero di Wazir Akbar Khan, sorta di *green zone* come quella di Baghdad, ma molto più vulnerabile. La zona è vietata agli afgani non dotati di apposite autorizzazioni al passaggio. Per gli stranieri “non residenti” e non dotati di veicoli autorizzati non resta che addentrarsi a piedi in un labirinto di corridoi costeggiati da lastre di cemento, alte almeno cinque metri e



sovrastate da rotoli di filo rasoiato. Se capita di percorrere queste strade in un giorno di vento, e capita spesso, la polvere che si solleva uniforma il color ocra del paesaggio e rende l'aria irrespirabile. I poliziotti che controllano il passaggio, alzando e abbassando pesanti sbarre di ferro, si proteggono con le mascherine.

Unico segno distintivo in questo girone infernale sono le insegne delle ambasciate: non tutte le hanno, però, dato che alcune preferiscono l'anonimato. Altre, al contrario, sono state poste oltre i muri di cinta. La rappresentanza indiana si distingue per le sue cupole di vetro e le pareti grigio metallizzato. Comunque non dureranno molto, dicono in molti. E le vetrate hanno già rischiato di andare in frantumi con il primo attacco alle ambasciate dell'aprile scorso.

All'interno di questa *green zone* si trova anche il quartier generale dell'Isaf (International Security Assistance Force). Ma non sono più le truppe della Nato a controlla-

re Kabul: la capitale è il primo banco di prova per le forze di sicurezza afgane in vista del ritiro delle truppe straniere nel 2014. Un ritiro parziale, però: infatti sono già pronte le basi per ospitare quello che resterà delle truppe attualmente presenti nel Paese. Il grosso dovrebbe essere costituito dagli americani, circa 60mila degli attuali 90mila soldati.

La questione è che a Kabul nessuno si fida delle forze di sicurezza afgane e gli attacchi dei talebani ne confermano la scarsa professionalità o, più probabilmente, addirittura la connivenza con i fondamentalisti.

Per ovviare a questa sfiducia la maggior parte delle compagnie straniere e delle ambasciate fanno ricorso alle agenzie di sicurezza private, che impiegano sia afgani che stranieri, i cosiddetti *contractor*. Quello della *security* è uno dei *business* più fiorenti nelle zone di guerra e anche se i *contractor* non sono una garanzia di sicurezza la fanno da padroni.

Per evitare di sfidare la sorte, la maggior parte degli stra-

Le rovine  
del palazzo  
reale  
Dar-ul Aman.



nieri vive dentro il quadrilatero di Wazir Akbar Khan, dove anche i ristoranti sono protetti e dove arrivano con scorte e macchine blindate. Una vita da reclusi, che serve però a fare carriera. L'unico svago concesso è un massaggio o una sauna all'Hotel Serena, un hotel di lusso dove la stanza più a buon mercato costa 300 euro a notte e non si trova mai un posto libero. Un nuovo albergo appena costruito, proprio a lato delle ambasciate, lo Star Hotel, è stato subito preso d'assalto dai talebani, cosa peraltro già accaduta anche al Serena.

Non c'è pace a Kabul: anche la zona più protetta non è sicura, eppure la capitale è una delle zone più "tranquille" dell'Afghanistan, dato che gli scontri e i bombardamenti avvengono nelle regioni del Sud. In realtà la capitale era "tranquilla" finché l'inverno paralizzava le attività militari e anche il terrorismo.

Ma i Corani bruciati a Baghram (una base militare a una cinquantina di chilometri da Kabul) e la strage di Kandahar (in cui un soldato americano ha ucciso 16 civili) hanno provocato dure reazioni anche nella capitale. A tutto ciò si sono aggiunte le foto raccapriccianti dei soldati americani con i kamikaze sfracellati. Tutti episodi che hanno reso l'opposizione alla presenza di truppe straniere nel Paese sempre più radicale, ci hanno confermato le

persone, di differenti estrazioni, che abbiamo incontrato. E sono in molti a non credere che gli americani si ritireranno.

«Dopo oltre dieci anni di guerra è chiaro che gli Usa non sono venuti per combattere il terrorismo, ma per imporre i loro interessi. L'Afghanistan è importante per la sua posizione geopolitica: può controllare tutta la regione. Chi dice di voler portare la pace e poi tratta con i talebani non riuscirà mai a ottenere una pace duratura», dice Nasir Fayaz, un noto giornalista che per anni ha lavorato a Ariana Tv.

Secondo Fayaz l'annuncio del ritiro è «fatto per limitare i costi, ma a lungo termine anche per la crisi economica conviene continuare la guerra». Secondo Fayaz, se continua la guerra i proventi della droga serviranno per comprare armi.

L'oppio – nonostante la diminuzione della produzione negli ultimi due anni a causa di una malattia che ha colpito il papavero – continua a essere la voce principale del Prodotto interno lordo afgano.

Fino all'inizio dell'occupazione in Afghanistan non c'erano laboratori per la trasformazione dell'oppio in eroina, mentre ora sì. E non serve solo per l'esportazione: la peggior qualità viene consumata qui. E sono noti a tut-



ti i ritrovi degli eroinomani, sotto i ponti del fiume Kabul, quasi sempre secco: un'altra piaga in un quadro già sufficientemente desolante. Quel che non si riesce a capire è dove siano finiti i soldi dei Paesi donatori, ma il fatto che l'Afghanistan si trovi al secondo posto tra i Paesi più corrotti al mondo – secondo solo alla Somalia – potrebbe essere una spiegazione.

Il gap tra ricchi e poveri è abissale, e basta un'immagine a renderlo tangibile: il campo da golf costruito accanto al campo dei profughi provenienti dall'Helmand.

**L**a ricostruzione dei servizi sociali non è mai iniziata, spesso manca l'elettricità, l'acqua si recupera dalle pompe visibili in alcuni quartieri, manca l'assistenza sanitaria e ogni giorno 50 donne muoiono di parto. È solo uno dei dati che Malalai Joya ha appuntato sul suo quaderno, dove segna tutte le violenze subite dalle donne quotidianamente e anche le malefatte dei signori della guerra e della droga al potere. Per aver denunciato questi fatti è stata buttata fuori dal parlamento (*Loya Jirga*) dove era entrata, nella passata legislatura, con i voti della sua gente di Farah. Da allora non può più tornare nella sua città e ogni notte si sposta in una casa diversa. Eppure continua ad andare in giro per il mondo a denunciare la

sofferenza del suo popolo e soprattutto delle donne. Anche Malalai è contro la presenza delle truppe straniere e a chi dice che dopo la partenza ricomincerà la guerra civile, risponde: «È solo propaganda degli americani per vendere armi». E aggiunge: «Solo il popolo, lottando, può ottenere la propria liberazione e la democrazia, ma per poterlo fare occorre l'istruzione, che invece manca alla nostra gente».

L'igiene qui non è di casa: basta guardare la carne esposta dai macellai sulle strade piene di polvere. Ma a fare impressione sono soprattutto le fogne a cielo aperto, rigagnoli che costeggiano le strade. Dicono che i lavoratori più ricercati siano i pulitori di fogne e infatti per le strade si vedono spesso questi operai che spalano una fanghiglia maleodorante dalle rogge. Forse temono l'arrivo del caldo, che renderebbe quei miasmi ancora più insopportabili.

Fogne puzzolenti e montagne di immondizie fanno da ornamento alla zona più vecchia di Kabul, dove le case di fango sono tutte appollaiate sulla collina. Qui manca tutto, tranne la dignità: i bambini, che appartengono a famiglie numerosissime, si avvicinano e, a volte, ti prendono per mano senza chiederti nulla. È la gente più povera, ma anche la meno aggressiva. Incontriamo molte vedove – hanno perso i mariti in oltre trent'anni di guerra – che chiedono giustizia. Sarebbero persino disposte ad accettare la presenza straniera se però questi soldati accettassero la loro religione, senza bruciare i Corani come hanno fatto a Baghram.

Gli americani erano venuti per annientare il terrorismo: «Hanno ucciso Bin Laden, ma trattano con il *mullah* Omar (l'ideologo dei talebani, *Ndr*)», sostiene Nasir Fayaz. Quello che è certo è che dopo dieci anni di guerra gli Usa non hanno raggiunto il loro obiettivo e dopo aver estromesso dal potere i talebani ora trattano un loro ritorno, d'accordo con il presidente Karzai, ostaggio dei vari signori della guerra. Come reagiranno gli afgani? C'è chi teme una nuova guerra civile, ma i più sostengono che la gente di qui non ne può più della guerra e vuole solo la pace, a qualsiasi prezzo. ●